

Nada Malanima

Il mio cuore umano

«Io non ho perduto il mio cuore
strada facendo».
PIERO CIAMPI

1

Quella sera mio padre e mia madre erano andati a ballare in un paese vicino. Era la fine di febbraio, il periodo di carnevale, e da tutte le parti si festeggiava. Mio padre seguiva sempre mia madre, non le diceva mai di no, era un uomo semplice, buono. I suoi occhi ridevano prima della bocca, gli si leggeva in faccia che non avrebbe mai fatto del male a nessuno, tanto che molti se ne approfittavano.

Lui era il penultimo nato di una famiglia benestante, erano cinque fratelli, tre maschi e due femmine, possedevano terreni e molte case e la tabaccheria, ma mio padre non ereditò niente, presero tutto i fratelli e le sorelle, più furbi di lui. Mia madre lo rimproverava: «È perché sei buono, troppo buono».

Era rimasto orfano da bambino, prima gli morì il padre. Mio nonno soffriva di otite cronica e il dolore all'orecchio era diventato così forte e insopportabile che i medici decisero di operarlo. Durante l'operazione una delle sorelle di mio padre stava fuori della sala operatoria ad aspettare, camminava nervosamente avanti e indietro quando finalmente uscì un'infermiera che, non accortasi della sua presenza, tra sé ma a voce alta abbastanza da essere sentita, disse alzando gli occhi al cielo: «Mio Dio che cosa hanno fatto, l'hanno ammazzato». Si seppe poi, ma non ufficialmente, che gli tagliarono per sbaglio una vena.

Subito dopo gli si ammalò la madre, morì quando lui aveva otto anni. Venne tirato su dalle sue due sorelle che non avevano grande simpatia per lui. Appena adolescente, cominciò a occuparsi di lui uno zio, lo zio Tito, un tipo alto alto, nero nero e magrissimo, sempre vestito di velluto anche d'estate. Lo zio Tito, fratello della madre di mio padre, non se la passava male, possedeva una casa in paese che lasciò poi a mio padre, la casa dove sono nata e dove ho vissuto la mia infanzia. Lo zio Tito portò subito con sé mio padre a lavorare, andavano in giro nelle campagne della Maremma, nelle fattorie e nelle grandi tenute a pulire, raschiare, sgrumare le botti dove era stato tenuto il vino a ribollire prima di essere imbottigliato. Si guadagnava bene per quel lavoro, in pochi lo facevano perché oltre a essere molto faticoso si rischiava di rimanere intossicati, soffocati dalle esalazioni degli acidi. Lo zio Tito era molto avaro e i soldi che guadagnava li nascondeva nel materasso, così diceva mia madre e per questo lo malediceva.

Mio padre cresceva timido e riservato. Non era proprio, come si dice, un bel ragazzo, pareva più grande della sua età, tanto da sembrare più vecchio da giovane e più giovane da vecchio. La sua vita scorreva tranquilla perché a lui andava bene così.

Non aveva pretese e oltre a sgrumare le botti cominciò a lavorare anche la terra dello zio Tito. L'unico divertimento che si concedeva, l'unico svago, era andare la domenica pomeriggio a ballare nella Casa del popolo. Non gli piaceva ballare, era goffo, impacciato, ma era l'unico modo per conoscere le ragazze.

Lì nella Casa del popolo incontrò mia madre che s'inna-

morò subito di quel ragazzo timido, dallo sguardo profondo, che quando ballava non sapeva tenere il tempo e dagli occhi così neri che non si distingueva la pupilla. Lei era bellissima, veniva da una famiglia molto povera, i suoi genitori, i miei futuri nonni, non possedevano niente, né una casa né un pezzo di terra e nemmeno un lavoro, lavoro che si dovevano inventare giorno per giorno.

Avevano solo due figli, mia madre e Smeraldo, un ragazzo altissimo, l'unico della famiglia ad avere gli occhi azzurri. «Sembrava un attore», diceva mia madre, «ma tanto tanto sfortunato». Andò in guerra e quando tornò s'innamorò e sposò una ragazza che odiava tutta la nostra famiglia, non si capì mai perché.

«Per la sua cattiveria», diceva mia nonna Mora. «È un'erba cattiva e l'erba cattiva non muore mai». Infatti è vissuta a lungo sopravvivendo a tante disgrazie. Questo fece sì che Smeraldo si allontanasse da loro, per anni e anni non si seppe più niente di lui. Mia nonna Mora soffriva tanto e tanto malediceva quella donna che le aveva portato via il figlio.

I miei nonni erano una coppia strana, lei alta e molto bella, con gli occhi grigi, un colore che in vita mia non ho mai più visto a nessuno, lui basso un metro e mezzo e zoppo. Si erano meravigliati tutti in paese quando si erano sposati, ma era stato un vero matrimonio d'amore. Dovettero scappare di casa perché le loro famiglie non volevano, erano troppo giovani e troppo diversi, ma una volta scappati nessuno poté più opporsi, c'era il disonore. Dopo poco nacque mia madre.

«È una benedizione del cielo», diceva mio nonno, mentre mia nonna Mora si lamentava perché oltre a lavorare nei campi, raccogliere la legna e fare quello che capitava, ora doveva

allattare e star dietro a Viviana. Aveva scelto lui il nome Viviana, come la protagonista di un romanzo russo che aveva letto. Mia madre cresceva accudita soprattutto da suo padre. Aveva sei anni quando una tragedia piombò nella sua vita di bambina. Quel pomeriggio mio nonno senza lavoro andò all'osteria a giocare a carte il solito fiasco di vino con i soliti amici e uno dei suoi fratelli. Durante la partita qualcosa non andò per il verso giusto. Cominciarono a volare parole grosse, il fratello di mio nonno colpì con un pugno il suo compagno di carte, in un attimo successe il finimondo, spaccarono sedie, tavolini e tutto quello che c'era. Gli uomini che si trovavano nell'osteria cercarono di metter fine alla rissa, ma più ci provavano e più le cose peggioravano. Alcuni per paura scapparono, altri invece si decisero a chiamare i carabinieri. A un certo punto il fratello di mio nonno cadde a terra e una macchia di sangue cominciò a espandersi sempre più veloce sul pavimento.

Terrorizzati, i pochi rimasti si allontanarono, mio nonno si chinò sul corpo del fratello: aveva un coltello piantato tra le costole. In quel momento arrivarono i carabinieri e lui preso dalla paura saltò dalla finestra e scappò. I carabinieri fecero appena in tempo a vederlo fuggire e cominciarono a dargli la caccia nelle campagne lì intorno.

Ci vollero settimane per prenderlo, ma alla fine lo trovarono e lo chiusero in carcere a Cecina dove si fece nove anni di prigione, ritenuto colpevole dell'uccisione del fratello. Mia madre molti anni dopo sosteneva che suo padre si era chinato sul fratello per aiutarlo, mia nonna Mora invece diceva: «Ma allora perché è scappato? La paura, la paura, non si scappa così».

Mia madre ci soffriva e lo difendeva, lo difendeva con

tutte le sue forze, e quando mia nonna Mora diceva che una volta qualcosa lui le aveva detto, lei non lo voleva sentire e le rinfacciava che mentre mio nonno era sul letto di morte lei andava in cucina e si attaccava al fiasco del vino invece di piangere dal dolore. «Magari fosse stato vino», rispondeva mia nonna Mora, «era diventato aceto, e poi lui era morto, e i morti sono morti e i vivi sono vivi».

Quando successe la tragedia, mia nonna Mora era incinta del terzo figlio, Adorno, che nacque mentre mio nonno era in prigione. Era sempre giovane e molto bella e piena di vita, le piaceva andare a divertirsi, a ballare in paese e anche se il marito era in prigione ci andava lo stesso infischandosene di quello che diceva la gente. Il bambino di pochi mesi lo lasciava alla madre.

Adorno piangeva sempre e la nonna per farlo addormentare ogni sera gli dava un bicchierino di marsala. Andò avanti così per mesi e mesi finché gli venne una gastroenterite fulminante e morì. La madre di mia nonna Mora, Maria, era detta “la Bruciata” perché una volta mentre lavorava in campagna per spegnere il fuoco si alzò il vestito e ci fece la pipì sopra. Era piccola e secca, tutta pelle e ossa, mangiava poco, ma beveva tanto, le piacevano il vino e il marsala. Si vestiva solo di nero, portava in testa un fazzoletto nero legato sotto il mento, un lungo vestito nero abbottonato sulla schiena e un grembiule sempre nero con una grande tasca dove teneva i preziosi occhiali per leggere, perché la Bruciata era l’unica donna in paese che sapeva leggere e scrivere. Aveva imparato da sola. Durante il periodo della prima guerra mondiale, quando le madri e le fidanzate ricevevano lettere dai loro soldati, andavano dalla mia bisnonna che, affacciandosi alla

finestra, rivolta alla piccola folla che si riuniva sotto di lei, leggeva, anzi declamava, come raccontava mia madre che l'aveva sentito dire da mia nonna Mora, quelle lettere.

Dopo nove anni mio nonno uscì dalla prigione invecchiato di venti e riprese la sua vita. Mia nonna Mora lo accolse come se niente fosse successo, aveva veramente un bel carattere, non aveva sentito né la vergogna né il disonore. A mia nonna Mora piaceva prendere il mondo come veniva, era sempre allegra, molto generosa e nonostante la povertà prese un figlio maschio in adozione da una famiglia di Livorno in difficoltà. Osvaldo, così si chiamava il bambino, una gioia per tutti. Riempì il vuoto lasciato da Smeraldo e tutti gli si affezionarono.

Mia madre aveva diciassette anni, faceva mille lavori, quello che capitava. Era forte, guadagnava poco e faticava tanto, ma era felice, aveva un buon rapporto con gli altri, somigliava suo malgrado a sua madre. Era la più bella di tutte le ragazze ed era molto corteggiata. Con mio padre, nonostante vivessero nello stesso paese, si conoscevano appena. Fu la Casa del popolo a farli incontrare quella domenica pomeriggio, un colpo di fulmine, e dopo qualche incontro clandestino decisero di mettersi insieme. La famiglia di mio padre non vedeva di buon occhio questo fidanzamento, mia madre era troppo povera e in più nella sua famiglia erano tutti un po' sbandati. C'era la brutta storia di mio nonno che dopo che era uscito di prigione andava ancora la sera all'osteria a giocare a carte, a bere, e secondo loro si ubriacava. Mia nonna Mora invece era troppo allegra, un figlio perso e uno adottato, un'irresponsabile con la miseria che avevano in casa. Era tutto sbagliato.

Lo zio Tito allora ci mise una buona parola: «Di fronte a un grande amore tutto si supera. E poi una donna in casa fa sempre comodo». Dopo un anno di fidanzamento si sposarono. Era dicembre, una giornata fredda, i preparativi il giorno prima non erano stati faticosi come si addice a un matrimonio, c'era poco da preparare, soldi non ce n'erano e quei pochi che mia madre riuscì a trovare servirono per il vestito bianco con il velo. «A quello non c'avrei rinunciato per niente al mondo perché ero pura io davanti all'altare», le piaceva dire. Anche mio padre aveva ottenuto poco dalla sua famiglia ancora contraria al matrimonio e i soldi li usò per il viaggio di nozze.

Il mio paese è in cima a una collina, da alcuni punti si vede anche il mare, di solito il clima è molto mite, ma quell'inverno fece tanto freddo. Aveva nevicato tutta la notte e la mattina quando si alzarono trovarono tutto bianco, uno spettacolo. La neve mette sempre una certa allegria, specialmente quando si vede raramente, ma quel giorno non ci voleva proprio, un matrimonio con la neve è complicato, tutto diventa difficile. La neve raggiungeva quasi un metro di altezza, i vecchi dicevano che non si vedeva una nevicata così dal 1920 e mia madre piangeva, piangeva. Quel poco che era riuscita a mettere insieme sarebbe stato ancora meno con la neve. Il cavallo? Come avrebbe fatto a portarli davanti alla chiesa? E il vestito si sarebbe rovinato e la gente dal freddo che faceva non solo non sarebbe andata in chiesa, ma neanche fuori dalla porta ad aspettare la sposa e nessuno l'avrebbe vista, lei, Viviana, bella, giovane, innamorata, con il suo Gino. Nessuno negli anni a venire avrebbe raccontato del suo matrimonio e mia madre piangeva, piangeva, piangeva.

Mio padre dal canto suo era tranquillo e sereno, come sempre del resto. Non vedeva questi problemi, anzi pensava che la neve avrebbe accelerato la cerimonia perché il viaggio era l'unica cosa che gl'interessava dopo mia madre. Lo zio Tito gli aveva comprato un abito grigio, stava bene vestito così, ma a lui sarebbe andata bene qualsiasi cosa. Comunque quella mattina era meno lento del solito.

Mia nonna Mora riuscì a calmare mia madre, anche se non trovò nessuna rima tra la sposa e la neve, ce la mise tutta, si sforzò tanto, e alla fine la convinse che la neve, a parte i disagi, era di buon auspicio. Il bianco, la purezza, proprio come lei, e la pace e la serenità. Mia madre la portarono in braccio fino alla chiesa, era difficile camminare con quelle scarpe e quel vestito. Entrò accompagnata dal suo piccolo e adorato babbo. Mio padre dalla sorella maggiore. Pochi gli invitati, ma tutti commossi per quella giovane e bella coppia. Fuori dalla chiesa, nonostante il freddo che faceva, si era radunata una piccola folla e mia madre quando uscì raggiante e luminosa fu contenta che fossero venuti tutti, soprattutto per le vecchie donne che l'avevano vista crescere, perché sarebbe stato con loro che avrebbe parlato di quel giorno durante la sua vita. Sotto una cascata di riso e di neve finì la cerimonia.

Lo zio Tito, elegante con il suo vestito di velluto, questa volta giusto per il freddo che faceva, accompagnò gli sposi con un cavallo e un calesse a una pensione sul mare dove passarono la prima notte di nozze per partire poi il giorno dopo con il treno per Roma.